

Marcella Ciarnelli

**ROMA** Non ce l'ha fatta a restare nei limiti delle nove paginette messe assieme in aereo mentre tornava dagli Stati Uniti, rilette a colazione con Gianni Letta ed il ministro Frattini, limiate fino a pochi minuti prima di prendere la parola nell'aula di Montecitorio e poi a Palazzo Madama. Il testo scritto per Silvio Berlusconi è una camicia di forza. Insopportabile. Ed il premier se n'è prontamente liberato durante la replica al dibattito in Senato.

Non ha retto all'attacco dell'opposizione il presidente del Consiglio che non accetta che qualcuno lo contraddica. Gli sono saltati i nervi. E così dopo aver ascoltato gli attacchi motivati alla sua linea sdraiata sugli Usa è andato a ruota libera. Confermando nei fatti che lui era consapevole fin dall'inizio che l'Italia sarebbe andata a fare una guerra mascherata da missione di pace perché «altrimenti in Iraq non avremmo mandato soldati ma crocerossine, ragionieri, imbianchini e architetti». Rivelando con la disinvoltura naïf che lo contraddistingue quanto sarebbe in cantiere per l'Iraq alla Casa Bianca dove, alla richiesta di chiarimenti arrivati dai giornalisti durante il quotidiano briefing, non hanno potuto dire altro che di rivolgersi all'Onu. L'alleanza chiacchierata ci stava già cascando alla Camera quando, lasciando per un attimo il testo scritto, aveva detto che il governo iracheno auspicato dal piano Brahimi sarà guidato «da un validissimo personaggio, che speriamo accetti. Altrimenti c'è un altro personaggio». Ma al Senato è entrato nei dettagli. «Pensavamo in due, tre giorni di aver individuato definitivamente i nomi del nuovo governo iracheno poi però c'è stato l'assassinio del presidente e questo ha fatto sì che qualcuno si ritraesse» e per questo «c'è stato un ritardo» ha spiegato il premier. Ha raccontato di aver cercato con i suoi amici «di anticipare dal gennaio 2005 al novembre 2004 le elezioni in Iraq, ma non è stato possibile». Ha rivelato che «il nuovo Governo iracheno avrà 25 componenti». E non si è fermato neanche davanti alle ragioni di sicurezza internazionale quando ha spattellato che per il futuro della sicurezza in Iraq «si profila una politica dei tre cerchi: nelle città agirà la nuova polizia irachena; per i funzionari Onu agiranno i caschi blu; per le province rimarranno le forze multilaterali, allargate ai Paesi islamici». Senza rinunciare a vantarsi di avere contatti «con i paesi arabi perché possano intervenire con loro turpe anche se c'è un problema economico che stiamo cercando di risolvere».

È andato a tutto campo il premier. Annunciando che, impavido,

## IRAQ la guerra infinita

Altro che svolta. Le Nazioni Unite non si sa quando arriveranno. Attacca l'opposizione e aggiunge: lì non è roba da crocerossine



A Fassino che gli rimprovera i festeggiamenti col Milan risponde: «Vai un po' a...» Il premier rivela i piani di Bush e Annan imbarazzata la Casa Bianca

# Berlusconi promette «guerra duratura»

«Resteremo fino al ristabilimento della democrazia». E poi «disegna» l'organigramma del futuro governo iracheno



### il dibattito in Senato

## Andreotti: basta con le inutili stragi di italiani, americani e soprattutto iracheni

Giulio Andreotti non applaude il premier al termine della sua relazione in Senato. Accenna un esile battimano, curvo sul suo scranno, quando Berlusconi parla degli Usa come di una grande democrazia. Ma fra lui e il presidente del Consiglio la distanza di stile e di sostanza è stellare. Il senatore a vita traccia ancora una volta un solco fra sé e la maggioranza senza però abbracciare la posizione prevalente nel centrosinistra. Insieme a Emilio Colombo, Rita Levi Montalcini e Francesco Cossiga ha presentato una mozione sottoscritta anche dall'udicino Renzo Gubert, e appoggiata dall'Udeur che è molto apprezzata dalla pattuglia dei senatori liberal ds (Tonini, Morando, Debenedetti, Turci, Petruccioli, Passigli, Ayala) che hanno votato la mozione del centrosinistra unicamente «in ossequio alla regola di maggioranza». E dallo stesso Giuliano Amato

che ieri ha deciso di restare silente ma che è andato a congratularsi con Colombo alla fine del suo intervento. E successivamente ha avuto accenti di apprezzamento espliciti sia per Andreotti («Un ottimo discorso») che per Giorgio Tonini. In sostanza i senatori a vita non credono «che ci si possa ritirare di punto in bianco», al contempo pongono condizioni per la permanenza in Iraq: «Il richiamo all'Onu - spiega Colombo - non può risolversi nel porre un cappello formale su una realtà che non muta, ma deve essere l'inizio di un processo che concluda visibilmente e non soltanto giuridicamente la fase dell'occupazione».

Le condizioni necessarie per mantenere la presenza militare italiana, recita la loro mozione, sono la ripresa del dialogo israelo-palestinese per arrivare ad una effettiva convivenza dello

Stato di Israele con quello palestinese, il riconoscimento agli iracheni del diritto a decidere i propri ordinamenti e a governarsi, l'assunzione da parte dell'Onu «di precise responsabilità».

Ma al di là del testo del documento sono le parole pronunciate in aula a rimbombare sul tavolo del governo dietro il quale siede un cupo Berlusconi. Soprattutto le parole di Andreotti pronunciate con quella voce uniforme, bisbigliante e ironica. Andreotti rinfaccia all'amministrazione americana «la singolare tentazione di poter dare o revocare brevetti di amicizia o di canaglia», dice a chiare lettere (e questo sembra valere anche per la partecipazione di Bush il 4 giugno alle celebrazioni della liberazione di Roma) che l'apporto americano nella vittoria contro le dittature europee «non è sufficiente a giustificare la guerra all'Iraq visto che si sono mostrate infondate le motivazioni addotte sull'esistenza di un arsenale di armi di distruzione di massa». Dice inoltre che «la sovranità degli stati non può essere lesa». Che l'Onu dovrà assumere direttamente responsabilità per garantire «un sistema autenticamente rappresentativo». E che «al di fuori di questo preciso e radicale progetto sarebbe impensabile la legittimità e comunque la op-

portunità politica e umana della presenza di soldati italiani». Tutto condito con tre staffilate. «Non è nella nostra vocazione e nel nostro ordinamento costituzionale la condivisione di regimi di occupazione». «Siamo affranti per i soldati italiani uccisi in Iraq, ma con eguale sofferenza piangiamo i 787 militari americani e l'enorme numero di iracheni caduti in questa "inutile strage"». L'ultima staffilata diretta al premier in prima persona e al governo: «Venite più spesso in Senato» ad ascoltare maggioranza e opposizione e «nessuno dimentichi che l'Italia è una Repubblica parlamentare». Una staffilata rafforzata da uno dei suoi fulminanti aneddoti. In questo caso quello di Churchill che «durante i bombardamenti di Londra veniva tutti i giorni in Parlamento ad incoraggiare ed essere incoraggiato». Deve aver colto nel segno se Berlusconi si è fatto cercare un'altra citazione di Churchill per controbattere e l'ha piazzata in chiusura: «L'idea che si possa ottenere la sicurezza lasciando una nazione in pasto ai lupi è un'illusione fatale». Ma allora c'era l'invasione di Hitler, l'Iraq, rispondono nel centrosinistra, non ha invaso nessuno. Nel contempo ci sono le «stragi inutili» come le ha definite Andreotti. **lu.b.**

# Elmetto in testa, il premier scambia l'aula per il fronte

Al dibattito aggredisce l'opposizione. E quando parla del futuro capo del governo iracheno, il verde Cento sbotta: ma vacci tu

Natalia Lombardo

**ROMA** Un incessante dondolio del corpo, un rintocco nervoso dall'inizio alla fine, seduto in mezzo ai banchi del governo Silvio Berlusconi ieri trasudava il fastidio dell'essere lì, in un Parlamento che non riconosce. Chiuso al dibattito oscillava avanti e indietro come un bambino autistico, o un rapper in metropolitana isolato dal mondo con il walkman. Sfogliava carte su carte di un immaginario dossier. Mentre Gianfranco Fini gli parlava e parlava, il premier leggeva e leggeva. Seduto sotto di lui, attento come una volpe, Gianni Letta, e tutto il governo a fare da cornice. Per An il vicepremier e il ministro Matteoli, assenti Gasparri (rotante in tour elettorale), Alemanno e La Russa.

Quando Piero Fassino accusa: «Berlusconi si è appiattito per mesi sulle scelte di Bush», Berlusconi ha un risveglio di rabbia: cambia verso, nega con la testa all'incalzare del leader ds che gli ricorda il suo disprezzo per «l'inutile risoluzione Onu». Quella «Carta delle Nazioni Unite», la «Carta Onu» che ieri il premier ha brandito come una lama per colpire l'opposizione. Anzi, per troncare quelli che erano i «buoni», la Lista Unitaria, accusati di aver seguito il «Pifferaio Fausto», come ha detto con disprezzo Fini a «Batti e Ribatti». Una tesi che in tv la notte prima aveva collaudato Bruno Vespa, in un attacco mirato contro la sinistra

reformista, assente dallo studio.

Ma all'affondo finale di Fassino sul «festeggiare allegramente la vittoria del Milan quando i soldati morivano a Nassiriyah», il proprietario della squadra sbotta, allunga il braccio con le carte in mano in un gesto eloquente quanto il «ma va...» che si legge sulle labbra. Con le parole e con il corpo Berlusconi ha parlato alle Camere

come se fosse al fronte, pronto ad attaccare il «nemico»: l'opposizione che, come Zapatero, manda messaggi «che non so come possano essere recepiti dai signori della guerra» (gli arriva un «parla per te...» dai banchi del centrosinistra). Un discorso «estremista», il premier «ha parlato solo alla sua maggioranza», commentano i deputati dell'opposizione nel Transatlantico. Persino

Gerardo Bianco, ieri dissidente nell'Ulivo, lo ha definito «provocatorio». E la diessina Giovanna Melandri fa notare: «Ha sfiorato l'incidente diplomatico con la Spagna, dicendo che chi si ritira dà la sponda ai terroristi. Ma come si fa a dire "missione militare di pace"? Un controsenso». Per Berlusconi non lo è: «Certo non mandavamo le crocerossine», ha detto al Senato, dove accetta la

contestazione del verde Ripamonti: «Truppe di occupazione, non di coalizione!». Giusto, replica il premier, ma sono «truppe liberatrici e pacificatrici». Il diavolo è l'acqua santa, quindi... Alla Camera è allegro il Correntone Ds: l'unità ritrovata pur con i dovuti «distingui» è una boccata d'aria per tutti. Contenta ma anche arrabbiata Rosy Bindi, pacifista della Margherita:

«È chiaro che Berlusconi vende merce falsa, prima l'Onu era inutile e arcaica e ora è centrale. Noi avremmo dovuto chiedere il ritiro venti giorni fa, chissà perché quando abbiamo la strada in pianura ce la cerchiamo in salita».

Certo Berlusconi si annoia se non può fare da matador. Sfora il ridicolo con la suspense sul «grandissimo personaggio che guiderà il governo

«interinale» in Iraq. E se non sarà lui sarà un altro», nemmeno fosse la star salva-Sanremo, promessa vanamente da Tony Renis. «Vacce tu...» grida Paolo Cento, che poi si alza dal banco e gira le spalle al governo (i commessi scattano, pronti a fermare il Giamburascia in piazza). Anzi, Cento ha sventato in via Montecitorio la carica sui pacifisti incappucciati per simulare i torturati iracheni, ma che la polizia ha scambiato per «Black Blok».

A fare da supporter a Berlusconi si scatenano con toni da «curva da stadio» (dice Bertinotti) forzisti e leghisti: come un sol uomo tutti in piedi ad applaudire. L'italico Perlino salta su dal banco come un tappo di champagne. Al Senato l'opposizione li imita per spiarli con ironia: tutti in piedi, qualcuno fa la clack per la destra, «applausi. Biiis biiis». Ma a sentire che «il 69 per cento del popolo americano ha votato per mantenere le truppe», da sinistra gridano: «Quando, chi? Che stai dicendo?».

Immobile e silente Marco Follini, leader Udc che laconicamente accenna tre battute di mani. Luca Volontè si innamora del suo slogan: «La sinistra preferisce Bertinotti a Kofi Annan, Agnolotto a Brahimi». Annunziato Teodoro Buontempo di An e un po' anche Tremaglia, mai stati convinti dalla guerra di Bush. Felici del loro capo i forzisti, Previti ghigna di suo. Scapola esce dall'aula con un: «La nostra fortuna sono i nostri avversari». Sarà...

### il personaggio

## Il «divo» Bertinotti sorride «Ha vinto il movimento pacifista»

Federica Fantozzi

**ROMA** È sera ma c'è ancora luce quando Fausto Bertinotti esce da Montecitorio. E insieme al suo capogruppo Alfonso Gianni, che più volte in aula aveva rischiato di farsi espellere da Casini. Un gruppetto di persone si fa incontro al leader di Rifondazione: «Bravo», gli dicono. Vengono da Imperia, sono qui per lo sciopero del pubblico impiego di oggi. Lui li saluta come fossero grandi amici: «Allora ci vediamo a San Giovanni».

La Camera non ha ancora votato la mozione

unitaria di tutto il centrosinistra (Udeur a parte), ma la lunga giornata di Bertinotti è già finita. Nei suoi otto minuti di replica al discorso di Berlusconi ha detto: «Oggi (ieri, ndr) le opposizioni parlano con una voce sola, quella giusta che chiede il ritiro delle truppe italiane dal teatro di guerra».

Quella voce sola, è come se lo dicesse a chiare lettere nell'aula piena e tesa, è la sua. Anche se il momento di incassare un dividendo non richiede durezza: «Non guardiamo maliziosamente o provincialmente ai fatti. Non c'è un solo vincitore. Ha vinto il popolo della pace, la grande maggioranza del popolo italiano. Se al

posto del governo ci fosse quello delle opposizioni, avremmo deciso il ritiro delle truppe».

Non accade spesso che l'Ulivo e Rifondazione votino insieme in politica estera. Non è successo per il Kosovo né per l'Afghanistan. Si è verificata ieri, questa convergenza, su un testo breve. Tre righe tre: «La Camera dei Deputati valutate la situazione politica, civile e militare dell'Iraq, impegna il governo a disporre il rientro del contingente militare italiano». Il popolo Arcobaleno respira e sente il petto più leggero. Si ritrova nel discorso misurato ed efficace di Bertinotti, più che nelle parole sanguigne di Oliviero Diliberto, o nelle gambe dei Verdi che abbandonano il dibattito scandito dagli applausi sincronizzati della maggioranza. «Claque», li bollerà Alfonso Pecoraro Scario, e la sensazione è che gli ordini di scuderia siano più stringenti delle regole d'ingaggio in Iraq.

«Signor presidente del Consiglio, perché non ha mai usato il termine tortura nel suo intervento? Perché sfigura il volto dell'Occiden-

te?» chiede Bertinotti a Berlusconi. «Che fine ha fatto l'art. 11 della Costituzione?» chiede, echeggiando Pietro Ingrao, al presidente della Repubblica. «Ci imputate il silenzio su un americano sgozzato, ma noi non facciamo differenza tra questo e le torture perché imputiamo entrambi alla guerra e al terrorismo», dice al governo. Le torture sono «conseguenza del sistema di guerra che corrode la democrazia». Basta con la finzione della missione di pace: «È guerra. I soldati italiani sparano e muoiono in terra straniera». Non c'è nessuna svolta: l'incontro con Bush «non tocca nulla di essenziale». Aiuto internazionale sì, ma senza ritiro «sarebbe solo un belletto».

In Transatlantico ripeterà: «Ha vinto il movimento pacifista, noi siamo stati capaci di farlo valere nella politica». Per la Cdl il segretario rifondarolo incarna l'ala «massimalista» che ha inghiottito in un boccone l'opposizione ragionevole: «Pifferaio magico», sibila Gianfranco Fini, insoddisfatto di tante cose.